

Carlo Cattaneo, *Il Politecnico, Repertorio mensile di studi applicato alla prosperità e cultura*, Serie 2, Vol. 9, Fascicolo 50, pp. 281-284, Milano 1860

La nascita dello Stato unitario, Catalogo della mostra, Biblioteca della Camera dei Deputati, 2011 *Nel 1860 fu istituita presso il Consiglio di Stato una Commissione temporanea di legislazione, incaricata di elaborare un progetto di unificazione amministrativa. Il 13 agosto 1860 il ministro Farini indirizzò alla Commissione temporanea una Nota, che avrebbe dovuto servire da base per i lavori e che apriva ad un moderato decentramento, ipotizzando una forma di coordinamento (non elettiva) a livello regionale. Carlo Cattaneo, che inizialmente aveva visto con favore la creazione della Commissione, intervenne criticamente sulla Nota, giudicandola per più aspetti insufficiente e non coerente con una prospettiva realmente federalista.*

La circolare del ministro Farini sul riordinamento amministrativo.

In fronte alla nuova circolare sull'ordinamento amministrativo, si cita il discorso della Corona. Ma è per confutarlo.

Abbreviando di nove decimi alcuni dei più sontuosi periodi del signor Farini ¹, pur conservandone tutto il nesso e il significato, possiamo ridurli a queste precise parole:

“Se la Lombardia *sola* fosse stata e aggiunta alle antiche provincie, ... poteva credersi necessario che lo Stato ingrandito... rimanesse unito e *compatto com prima*... Ma dopo l'annessione dell'Emilia e della Toscana,... ciò che prima avrebbe... potuto far nascere una *dannosa dualità*, e doveva essere stimato necessario a creare un'armonia di *libere forze*. Vuolsi adunque considerare quali sono *le vere* condizioni della *società civile* italiana... Coordinare la forte unità dello Stato coll'alacre sviluppo della *vita* locale, colla *sola libertà* delle provincie, dei comuni e dei consorzi e colla *progressiva emancipazione*... *dai vincoli della burocrazia centrale*”.

Ma, diremo noi, quando, or fa pochi mesi, i ministri adottarono il discorso della Corona, l'annessione dell'Emilia e della Toscana era pur già un fatto certo; erano pur già raccolti nella sala del parlamento i deputati di quelle provincie. Non è dunque all'annessione dell'Emilia e della Toscana, come non è al timore d'una *dannosa dualità* tra il Piemonte e la Lombardia *sola*, che noi dobbiamo codesta disdetta al discorso della Corona. Le parole della circolare sarebbero state più vere e più giuste, se avessero detto: Ma dopo che le vittorie di Garibaldi mettono in campo l'annessione delle due Sicilie, le quali certamente non potrebbero rassegnarsi a far parte d'uno *Stato compatto*, è necessario, ecc., ecc.

I ministri, che hanno voluto fin qui ciò ch'essi chiamano lo *Stato compatto*, adesso credono necessario ciò ch'essi chiamano l'armonia *delle libere forze*. A noi pare che la *farsa* e la *libertà*, e anzi tutto l'*armonia*, sarebbero sempre state ottime cose, anche quando l'annessione si fosse circoscritta all'Emilia ed alla Toscana, anzi alla Lombardia *sola*. A noi pare che anche allora l'unità dello Stato si sarebbe dovuta coordinare coll'alacre sviluppo della *vita* locale, e colla *soda libertà*. E se i ministri non avessero fatto infausta prova d'imporre alle provincie ciò ch'essi chiamano i *vincoli della burocrazia centrale*, non sarebbero, dopo si pochi mesi, costretti a *promettere* di spezzarli. Solamente adesso i ministri si avvedono che non si può in cose tanto gravi procedere senza il lume d'alcun principio; e ch'è

“necessario, anzi tutto, lo *stabilire le massime fondamentali*, sulle quali farsi il *disegno* della

1 Dalla Treccani. **Luigi Carlo Farini**. Uomo politico italiano (Russi 1812 - Quarto 1866), nipote di Domenico Antonio. Di tendenze moderate, abbandonò Roma alla proclamazione della Repubblica mazziniana e passò in Piemonte. Deputato (1849-65) e sostenitore di Cavour, promosse l'annessione dell'Emilia al Regno sabauda (1859); fu ministro dell'Interno (1860) e primo ministro (1862-63).

Dopo aver preso parte a Bologna al moto del 1831, si laureò in medicina ed esercitò per qualche anno la professione, finché fu costretto per le sue idee liberali, dopo il moto del 1843, a esulare in Toscana, poi a Parigi e infine a Lucca. Con l'avvento di Pio IX e l'amnistia del 1846, il Farini tornò in patria: giornalista di tendenze moderate, segretario generale al ministero dell'Interno durante il primo ministero costituzionale, inviato poi, allo scoppio della guerra del 1848, al campo di Carlo Alberto, deputato di Russi e di Ravenna, ebbe da P. Rossi affidata la direzione generale della sanità. Abbandonata Roma alla proclamazione della repubblica, si ritirò in Toscana, poi a Torino ove stampò la famosa *Storia dello Stato romano dal 1815 al 1850* tradotta in inglese da W. Gladstone. Presa la cittadinanza piemontese, fu deputato dal 1849 al 1865 e assunse, per conto del Cavour, la direzione de *Il Risorgimento*. Ministro dell'Istruzione nel Gabinetto d'Azeglio, favorì il "connubio" Cavour-Rattazzi e, fedele interprete della politica di Cavour, ne affiancò l'opera con le sue lettere pubblicate sul *Morning Post*. Inviato nel 1859 quale commissario a Modena, che aveva proclamato la decadenza del duca, dopo l'armistizio di Villafranca si fece arditamente proclamare dittatore dell'Emilia e condusse in porto con grande abilità l'annessione al regno sabauda. Divenuto ministro dell'Interno del governo Cavour (genn. 1860), preparò la legge sulle regioni ripresa poi dal Minghetti; quindi fu luogotenente del re a Napoli. Dopo la crisi del ministero Rattazzi, formò il governo e lo resse dal dicembre 1862 al marzo 1863, allorché, ammalato, fu costretto ad abbandonare la vita politica.

circoscrizione politica dello Stato”.

Solamente adesso cominciano a dimandare a sé stessi se debbano ostinarsi a retrocedere fino all'ordinamento dato nel medio evo al regno italico dagli Ottoni, cioè fino alla disgregazione e dissoluzione del regno in diocesi; e se debbano “disconoscere ogni altra unità morale, fuorché quella costituita dalla provincia”; la quale in fin del conto è l'antica diocesi. Solamente adesso si avvedono che

“le provincie italiane si *aggruppano naturalmente e storicamente* fra di loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed *hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana*. Questi centri possiedono antichissime tradizioni, fondate in varie condizioni naturali e civili. La politica italiana, *disgregata* fra i comuni e le repubbliche del *medio evo*, ha trovato in essi una prima forma e disciplina di Stato e la più stretta colleganza politica e sociale ha portato particolari e risulamenti di civiltà, che ad ognuno di essi sono cari e *preziosi*. Al di sopra della provincia, e al di sotto del concetto politico dello Stato, io penso che si debba tener conto di questi centri; i quali rappresentano quelle *antiche autonomie italiane* e che fecero sì nobile omaggio di sé all'unità della nazione”.

Ma noi dimanderemo al ministero: forseché, anche nella Lombardia *sola*, non v'era alcuno di questi antichissimi centri? Noi sappiamo ben piuttosto che v'era il più antico di *tutti, quello* che fu centro dell'alta Italia, fin prima che Roma divenisse centro dell'Italia centrale. Ciò che a torto o a ragione ora si chiama la Lombardia, ha ben le sue proprie condizioni *naturali e civili*; ha bene anch'essa più d'uno di quei particolari risulamenti di civiltà che ad ogni popolo sono *cari e preziosi*. Ed essa, fin dal 29 maggio 1848, fu ben la *prima* a far di sé *omaggio all'unità della nazione*; e ricusò fin d'allora con disdegno una pace all'Adige, una pace di Villafranca, perché non volle abbandonare la Venezia; perché non volle ripudiare *l'unità della nazione*, come altri popoli si mostravano ben contenti a fare. Continua il ministro dicendo

“che la nuova circoscrizione politica deve rappresentare quelle suddivisioni effettive ch'esistono e nelle condizioni naturali e storiche, quei centri di forze morali e le quali se fossero *oppresses* per pedanteria di sistema, potrebbero riscuotersi e *sollevarsi in modo pericoloso*; ma che legittimamente *sodisfatte* possono concorrere alla forza ed allo splendore della nazione... Bisogna *rispettare le membrature naturali* dell'Italia... Faremo opera savia e previdente, non usando *violenza* per conseguir ciò che..... non può essere che il frutto e del tempo... Oggi forse non se ne vedrebbero tutti i *pericoli* e i danni, perché oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo..... Ma, o m'inganno, o sarebbe poi a temersi una *riscossa perturbatrice dello Stato!*”

I ministri, fin qui soverchiamente improvidi ed impavidi, ora sembrano soverchiamente spaventati. Noi non possiamo credere che, fuor d'essi, persona viva pensi in Italia a *riscosse perturbatrici dello Stato*; ma riputiamo somma temerità l'imporre ai popoli alcuna molestia che non sia necessaria alla comune salvezza.

Resta a vedere qual parte il ministro veramente intenda di fare a codeste *unità morali*, intorno a cui le provincie si aggruppano naturalmente e storicamente e che sono al di *sopra* della provincia e al di *sotto* dello Stato.

“Il regno, egli dice, si divide in regioni, provincie, circondari, mandamenti e comuni. Più provincie insieme unite formano una *regione*, la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. e. Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Liguria e Sardegna”.

Il giudizio pubblico ha già rejetto, come inutilmente dispendiosa e molesto, quella superfetazione burocratica che si chiama con vocabolo, non sappiamo di qual lingua, *mandamento*. In luogo del *circondario* e del *mandamento*, basterebbe il *distretto*, che avrebbe anche il vantaggio d'aver un nome già conosciuto in Europa e altrove.

Il ministro accenna a fare tre gruppi distinti del Piemonte, della Liguria, della Sardegna, sebbene la Sardegna da più d'un secolo, e la Liguria da poco meno d'un mezzo secolo, siano ridotte a vivere, volenti o nolenti, nello *Stato compatto*. E questo è consiglio che volentieri lodiamo. Ma egli accenna a fare un gruppo solo di ciò che ora si chiama l'Emilia, benché la *forma e disciplina di Stato* e ogni tradizione legislativa e amministrativa sia molto più diversa tra Parma e le Romagne che non tra Parma e la Toscana. Pare che il ministro, nuovo, forse alle idee legislative, non s'avveda come qui stia tutto il nodo della questione. Nell'Emilia ci stanno inanzi tre sistemi legislativi e amministrativi, tanto fra loro diversi nel bene e nel male, quanto il secolo XIX è diverso dal medio evo. Abolirli del tutto non si può, senza distruggere in uno stesso colpo il male e il bene. Non si può lasciarli sussistere, nemmeno in parte, senza conservare insieme all'esistenza del bene anche l'esistenza del male. Dunque il buon senso consiglia che ad ognuno di quei sistemi si ponga vicino una istituzione che conservando tutto ciò che ai popoli è caro e *prezioso*, rimova quanto più sollecitamente si possa tutto ciò ch'è odioso e nocivo. Ciò non fa impedimento alcuno a quanto mai

può deliberare il Parlamento a commune e uniforme vantaggio di tutta la nazione. Ognuno vede che qui si tratta d'un lavoro legislativo provinciale ch'è d'assoluta necessità, se non vogliamo o poltrir più lungamente nel letargo del passato, o andar ancora più inanzi nel caos del presente.

Pertanto non crediamo che né al regno di Sicilia o di Napoli o di Lombardia e a quanti altri Stati il ministro riserva il poco felice vocabolo di *regione*, possa bastare che nel loro centro abbia sede un governatore, il quale nomini i sindaci e i gonfalonieri dei villaggi (quando meglio sarebbe lasciarli in tutto nominare dagli abitanti) e che s'ingerisca più o meno nella nomina o sospensione di quegli esseri, in tanta parte inutili, che il ministro medesimo chiama la *nomade burocrazia*. Non crediamo bastevole che intorno al governatore si possa adunare una *poco numerosa* "congregazione di delegati delle provincie, le quali possano eventualmenle formare dei consorzi per altri *determinati* o anche per alcuni affari determinati un consorzio permanente". Codeste congregazioni poco numerose, mezzo eventuali e mezzo permanenti, ci sembrano mezze misure e sotterfugi di gente che anzi tutto non giudicò necessario lo stabilire le *massime fondamentali* sulle quali fare un *disegno* di ciò che vuole. E mostrano solamente che la ragione del ministro, tuttoché inesperta di cose legislative, non è soddisfatta. E ciò fa onore al suo buon senso. In ognuno di codesti Stati o regioni o regni uniti, i consigli provinciali potrebbero bene adunarsi tutti nel loro centro in certi tempi dell'anno, e procedere a quegli atti legislativi che potessero emendare i particolari difetti dell'amministrazione locale e provvedere agli altri particolari bisogni, senza che potessero in nulla contrariare o limitare la legislazione nazionale. E anche i deputati che quello Stato manda al Parlamento, potrebbero intervenire a codesti *Consigli generali delle provtncie*, ovvero anche formarvi una specie di seconda camera, incaricata principalmente di coordinare quelle deliberazioni alla legge nazionale.

Queste sono cose di gravissimo momento, intorno alle quali il ministro, se il suo proposito non si riduce ad una mera apparenza, ad una mera scena per allettare il pubblico di Napoli e di Palermo, o per eludere la *riscossa perturbatrice*, ben farebbe a invocare il pensiero delle sue commissioni, come noi vorremmo invocarvi quello della stampa quotidiana. La formula degli *Stati Uniti* o *Regni Uniti* è in Italia l'unica possibile forma *d'unità* e di durevole *amicizia* e di pratica e soda *libertà*; essa esprime la sola possibile armonia *delle libere forze*.

Intanto sarebbe savio consiglio che il ministro e tutti i suoi colleghi, volessero intonare *l'armonia delle libere forze* richiamando alle loro native *regioni* tutti i membri di quella ch'egli chiama la *nomade burocrazia*, dai supremi e quasi augusti governatori fino agli ultimi loro scrivani. Nessuna cosa più di codesta *nomade burocrazia* riescì fatale all'antico regno d'Italia; nessuna cosa è più importuna e pericolosa ai popoli dei *Regni Uniti*.